

Le congetture, l'immaginazione e i documenti

di Leonardo Rapone

Franco Lo Piparo
I DUE CARCERI DI GRAMSCI
LA PRIGIONE FASCISTA
E IL LABIRINTO COMUNISTA
pp. VI-146, € 16,
Donzelli, Roma 2012

Rinchiuso nel carcere fascista, Antonio Gramsci iniziò un percorso intellettuale che, se gli fosse stato consentito di svolgerlo liberamente fino in fondo, lo avrebbe condotto al distacco dal comunismo; invece i condizionamenti che il suo vecchio campo di riferimento continuò a esercitare su di lui, e la rete di rapporti che gli permetteva di mantenere contatti con l'esterno, agirono da freno, impedirono che la sua volontà di rottura affiorasse in superficie, le essero attorno degli argini onde non si manifestasse pubblicamente, e nemmeno la morte valse a liberare Gramsci dall'imprigionamento in uno spazio culturale non più suo: egli venne anzi trasformato in icona del comunismo. Questa, in sintesi, è la tesi sottesa al volumetto di Franco Lo Piparo, il quale avanza anche il sospetto che uno dei *Quaderni del carcere*, quello che



secondo la numerazione data ai manoscritti subito dopo la morte di Gramsci dalla cognata Tatiana Schucht sarebbe stato il XXXII, sia andato "disperso" a causa del suo contenuto decisamente eterodosso (ma Gianni Francioni, il maggior conoscitore della struttura dei *Quaderni*, ricostruendo il modo in cui Tatiana procedette alla loro numerazione ha dimostrato che un quaderno XXXII non esiste a causa di una svista da cui è derivato un salto di numero, e non perché qualcuno lo abbia sottratto).

La metafora del doppio carcere è di origine gramsciana. In una lettera del 19 maggio 1930 Gramsci scrive: "Io sono sottoposto a vari regimi carcerari: c'è il regime carcerario costituito dalle quattro mura, dalla grata, dalla bocca di lupo (...). Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare". Il tema del duplice meccanismo repressivo torna in un'altra lettera il 27 febbraio 1933: "Io sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale Speciale (...). Ma (...) chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna". Che le *Lettere dal carcere* non siano solo il documento di uno strazio umano, ma lascino intravedere anche un dramma politico, è oramai assodato; ed è sta-

ta archiviata l'immagine di un Gramsci che durante la detenzione non opera più come soggetto politico, lasciandosi assorbire dalla riflessione teorica e giungendo per quella via alla sublimazione delle sue sofferenze. Il fatto però che nelle lettere Gramsci non abbia modo di rendere espliciti i riferimenti politici, procedendo per allusioni e metafore, obbliga gli studiosi a un difficile esercizio di decodificazione. Sebbene si possano ricavare chiavi interpretative dalle lettere che si scambiavano o indirizzavano a terzi i due personaggi che facevano da tramite tra il prigioniero e il vertice del Partito comunista d'Italia (Tatiana Schucht e l'economista Piero Sraffa), è inevitabile davanti alle oscurità del linguaggio e alle lacune documentali il ricorso a supposizioni.

Non meraviglia perciò che il testo di Lo Piparo abbia carattere congetturale. Tuttavia la sua affermazione che con un gruppo di lettere scritte tra la fine del 1932 e il principio del 1933, le più cariche di pathos che Gramsci abbia lasciato, e in particolare con la lettera "esopica" del 27 febbraio 1933, l'ex segretario del Pcdi

abbia voluto comunicare di non sentirsi più parte dell'universo comunista, lascia dubbiosi. Come si accorda infatti questa ipotesi con la sollecitazione, rivolta da Gramsci ai suoi interlocutori nello stesso periodo, affinché si sfruttasse la distensione in atto nei rapporti italo-sovietici e si agisse attraverso la diplomazia sovietica per indurre Mussolini a concedergli la libertà? Quelle lettere segnano piuttosto una lacerazione del rapporto con i vertici del Pcdi, che secondo il volere di Gramsci non avrebbero più dovuto essere partecipi delle iniziative per la sua scarcerazione. Sin dal 1930 Gramsci aveva espresso dissenso rispetto alla politica del Pcdi nella lotta al fascismo, basata su un'ipotesi di crisi imminente del regime da lui ritenuta infondata; tuttavia fin oltre la metà del 1932 egli aveva dialogato a distanza con Togliatti, comunicandogli anche, attraverso il linguaggio cifrato delle lettere alla cognata Tatiana, alcune linee della riflessione che stava svolgendo nei *Quaderni* (ed è singolare che Lo Piparo sostenga che Togliatti veniva informato del contenuto delle lettere di Gramsci a insaputa del prigioniero). A escludere il partito dai suoi disegni, più che il dissenso teorico-politico in sé e per sé, dovette indurlo la convinzione, da lui raggiunta sul finire del 1932, che per incapacità o per dolo i dirigenti del Pcdi avessero gravi responsabilità nell'insuccesso dei tentativi di liberazione fin lì perseguiti.

Solo con il tempo si è compreso quanto spazio occupasse

nell'orizzonte di Gramsci in carcere l'obiettivo della riconquista della libertà personale e quanto esso condizionasse, al di là delle questioni teoriche o di politica generale, il suo atteggiamento nei confronti del campo di appartenenza, anche perché quell'obiettivo, per come egli lo concepiva, non era conseguibile con pressioni umanitarie o con agitazioni propagandistiche, ma era la posta di una complessa partita, i cui attori principali erano lo stato sovietico e quello italiano e che andava giocata con accortezza politica. Perciò la questione finì con il diventare dirimente per misurare l'affidabilità dei familiari e soprattutto dei compagni di partito; e poiché ai suoi occhi questi ultimi avevano dato troppe mediocri prove di sé, si ingenerò in lui il sospetto che oltre la sventatezza potesse esserci anche del sabotaggio. Sebbene la riflessione di Gramsci in carcere fuoriuscisse dal perimetro teorico entro cui andava svolgendo l'esperienza del comunismo internazionale sotto la guida di Mosca, egli pervenne sul piano pratico, per quello che concerneva la sua personale battaglia politica per la libertà, a uno sdoppiamento di giudizio; e mentre il disincanto e il risentimento divennero la cifra del suo rapporto con il partito dell'"ex amico" Togliatti, egli continuò a ritenere che nel contesto sovietico vi fossero leve azionabili, non raffigurandosi compiutamente la realtà morale e istituzionale associata alla povertà di pensiero da cui nei *Quaderni* veniva prendendo vigorosamente le distanze.

Alla luce di questo sdoppiamento si comprende meglio perché nel 1937 Gramsci pensasse di espatriare in Urss alla scadenza della pena, circostanza giudicata invece inverosimile da Lo Piparo, il quale ritiene che il consenso all'espatrio sia stato estorto da Sraffa, su mandato di Togliatti, a un Gramsci di per sé propenso a ritirarsi in Sardegna. Ma esistono lettere di Tatiana alla sorella Giulia (la moglie di Gramsci), pubblicate nel 2008, che vanno in senso contrario a Lo Piparo: la Sardegna e l'Urss non erano per Gramsci approdi alternativi (la Sardegna era il luogo del primo ristoro, in attesa di raggiungere la famiglia a Mosca); ed egli aveva disposto che dopo la sua liberazione i manoscritti del carcere fossero spediti alla moglie, il che non avrebbe avuto senso se non si fosse ripromesso di seguire anch'egli lo stesso itinerario.

Scriva Lo Piparo che, data la scarsità dei documenti sui rapporti tra Gramsci in carcere e il Pcdi, "l'immaginazione è autorizzata a prendere le più disparate direzioni". Ma se si trascura la documentazione comunque disponibile il ricorso all'immaginazione diviene libero esercizio di fantasia e non aiuta la conoscenza storica.

rapone1@tin.it

L. Rapone insegna storia contemporanea all'Università di Viterbo

Un passato conteso e corteggiato

di Federico Trocini

RIFLESSIONI SULLA DDR
PROSPETTIVE INTERNAZIONALI
E INTERDISCIPLINARI
VENT'ANNI DOPO

a cura di Magda Martini
e Thomas Schaarschmidt

pp. 515, € 34,
il Mulino, Bologna 2012

Il 1989 ha segnato una cesura storica, il cui significato resta tuttora in gran parte da decifrare. Sul piano strettamente tedesco, il 1989 è accostabile ad alcune altre importanti date, tra cui il 1866, il 1871, il 1918, il 1933 e il 1945, ognuna delle quali segna l'avvio di una profonda transizione politica. Il 1989 rappresenta però un vero e proprio *unicum* nella storia tedesca, perché gli eventi di quell'anno, che portarono allo smantellamento della Ddr e alla riunificazione della Germania, non avvennero per effetto né di una guerra, né dell'affermazione di una nuova forza politica. Per tale ragione rispondere alla domanda "a chi appartiene l'89?" risulta cosa ben più complessa di quanto si potrebbe pensare a prima vista. Come sottolinea Martin Sabrow nel suo contributo al volume, i protagonisti del 1989 furono molti, ma nessuno pienamente consapevole di quanto stava per accadere: né Gorbacëv, né le masse ebbre di gioia che dilagarono dai varchi del Muro e tantomeno le forze di opposizione, le quali, nell'apertura di quei varchi, non videro l'inizio della fine, ma un passo tardivo, seppur rischioso, sulla via della normalizzazione.

A fronte del disorientamento causato dagli eventi di quei giorni sembra perciò che il 1989 appartenga non tanto a coloro che allora ricoprivano posti chiave, quanto a coloro che, a posteriori, ne hanno egemonizzato l'interpretazione: il 1989 è "un passato non solo discusso e conteso, ma anche corteggiato". A partire da questa constatazione Thomas Schaarschmidt e Magda Martini, già autrice qualche anno fa di un importante studio sui rapporti culturali tra ex Germania orientale e Italia (*La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR. 1949-1989*, il Mulino, 2007), hanno intrapreso, avvalendosi della partecipazione di alcuni studiosi di fama internazionale, un'ampia ricognizione sui più diversi aspetti della storia della Ddr.

Attraverso una prospettiva analitica tesa a privilegiare indagini di tipo interdisciplinare e intergenerazionale, il volume, che raccoglie gli atti del convegno organizzato nel 2009 dall'Istituto storico italo-germanico di Trento in collaborazione con il Zentrum für Zeithistorische Forschung di Potsdam, offre al pubblico italiano non solo la

possibilità di fare il punto sullo stato attuale della ricerca, ma anche un'imprescindibile base di partenza per ulteriori e utilissimi approfondimenti. E ciò risulta tanto più meritevole se si pensa al fatto che in Italia l'intenso processo di rielaborazione della storia della Ddr avviatosi in Germania dai primi anni novanta è stato percepito solo molto parzialmente e settorialmente. All'indomani della riunificazione, il timore che si ripetesse quanto avvenuto nel secondo dopoguerra con la rimozione del nazismo ha indotto le autorità tedesche a partecipare attivamente al processo di "storicizzazione" della vicenda orientale. La forte impronta istituzionalizzante (tra 1992 e 1998 ben due commissioni di inchiesta parlamentare lavorarono alla *Aufarbeitung* della "storia della dittatura della Sed") non ha prodotto omologazione, ma, al contrario, favorito lo sviluppo di filoni originali.

Tra questi, in primo luogo, quello che, concentrandosi sugli aspetti più politici e istituzionali della Ddr, ha inevitabilmente riaperto il dibattito sulla nozione di totalitarismo da un lato e il confronto con il passato nazionalsocialista dall'altro. In secondo luogo, quello che si è concentrato sugli aspetti culturali e sociali, privilegiando la dimensione privata della "vita vissuta" e della memoria. Di queste due principali matrici, che, in genere, tendono a conclusioni sensibilmente diverse sulla storia della Ddr, il volume dà conto sin dalla prima delle quattro sezioni in cui è suddiviso, nella quale Martin Sabrow, Thomas Schaarschmidt e Mary Fulbrook analizzano rispettivamente le diverse interpretazioni del 1989, le ragioni della rinascita del paradigma del totalitarismo e i significati di quella svolta per le diverse generazioni di cittadini tedesco-orientali.

Se la terza sezione, coprendo un ampio spettro tematico, prende in esame questioni come i rapporti intertedeschi, l'apparato repressivo e la politica culturale della Ddr, sono soprattutto la seconda e la quarta a offrire alcuni degli spunti più interessanti in relazione allo stato della ricerca prodotta al di fuori della Germania e in relazione all'eredità della Ddr.

Nel quadro dei complessi rapporti tra Italia e Ddr meritano menzione soprattutto il saggio di Sara Lorenzini, dedicato all'esame delle ragioni dello scarso interesse della storiografia italiana verso la Ddr, e quello di Michele Sisto, dedicato all'analisi del valore che quell'esperienza di "socialismo reale" assunse, a partire da Cesare Cases, per gli intellettuali italiani di sinistra.

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca di studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino